

esistenza granulosa, si ricorderà che la critica borghese e autoritaria ha sempre complottato per denunciare le affinità tra l'atteggiamento anarchico e il granello di follia. Ebbene, rivendichiamo il granello di follia, come tocco di insolito, come fermento di stranezza, come soprattutto capacità a non piegarsi, sottomettersi ai conformismi, agli appiattimenti, alle bassezze del destino stagnante della gente seria e rispettabile, degli onorabili e degli onorati — lo stile ragionevole e cavilloso che è diventato il travestimento quasi universale e uniforme dei quadri giovani e dinamici, dei padroni antiquati, dei funzionari responsabili, dei burocratici sindacali, della gente che possiede ogni sorta di beni, economici, politici, culturali.

Questo granello di follia, anarchica, tuttavia, implica ben più del costume (inteso come consuetudine, moda e modo di essere regolato dalla collettività) perchè ci si riferisce a ciò che può rompere la razionalità stessa, di ciò che toglie e solleva il lavoro dalla ragione, impedendone la chiusura e la scelerosi in un positivismo che sorregge con troppa costanza le ideologie autoritarie e dogmatiche. Questi grani di sale, sabbia e follia dell'economia psichica indicano degli altrove, parlano di cose altre, mostrano altre scene, fanno emergere le voci dell'inconscio, cantare l'immaginazione e attivare i meccanismi potentemente sovversivi del sogno. Lottando contro il rigore della ragione, la costringono a sposare con maggiore elasticità una realtà multiforme, in cui le cose, le parole, e la psiche si intersecano in imprevedibili combinazioni.

Sappiamo che il «vivere anarchico» è un rischio: gravità, angoscia e allegria mescolate. Un bel rischio, che sta diventando oggi un rischio necessario, una sfida imposta a ognuno dall'oltraggiosa e micidiale proliferazione dei fanatismi, collettivismi e totalitarismi dai cento volti. Abbandonato come mai prima d'ora a pericoli di morte, l'uomo d'oggi è costretto a rivendicare il suo «vivere» come un progetto precario, resistente, sempre ridiscusso e sempre rinascete. Ecco venuto il tempo, forse, in cui «vivere l'anarchia» coincide con il vivere stesso, molto semplicemente.

*(traduzione di Tiziana Ferrero)*

# Bilancio e prospettive dell'anarchismo

Rudolf de Jong \*

I

Adesso che siamo arrivati a questo fatidico 1984, se ci voltiamo indietro a guardare i tempi in cui Orwell scrisse il suo famoso libro, dobbiamo ammettere che esistono numerosi motivi per dire che, da allora, ci siamo mossi verso uno stato e una società di tipo orwelliano, verso un mondo completamente antitetico a tutto ciò che l'anarchismo cerca di realizzare. Basta considerare la repressione statale e poliziesca, o quella operata dalle forze speciali in qualunque parte del mondo, la militarizzazione crescente, il potere del capitalismo, le dittature e i regimi totalitari nel terzo mondo: «l'ignoranza è forza», e perfino il tifo sportivo è fondato sull'odio.

Eppure...

Non c'è praticamente nessuno, in nessuna parte del mondo, che veramente ami i vari grandi fratelli presenti in America, in Russia, o in Cina (per non parlare della loro sorellina inglese). Ci sono i grandi fratelli minori nelle nazioni meno potenti. Ma nessuno crede che gente come Komeini, o Gheddafi, o Castro (tanto per nominare tre personaggi assai diversi, ciascuno dei quali gioca a fare il grande fratello a casa propria) continueranno ad essere amati e accettati, così come Orwell si aspettava. (A proposito, già l'esistenza delle nazioni più piccole è in contraddizione con le predizioni orwelliane).

Di fatto, assieme con il progredire del controllo statale, sono progredite anche la frustrazione e la protesta, ed è ri-

\* Responsabile del settore anarchico dell'International Institut Voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam

comparso l'anarchismo.

Nel 1948, l'anno in cui Orwell scrisse il suo libro, l'anarchismo veniva generalmente considerato come un fenomeno storico, completamente superato sia nelle democrazie occidentali che idealizzavano lo stato del benessere che nel mondo staliniano. Unici residui del vecchio movimento anarchico sembravano essere pochi anziani militanti che andavano «scomparendo». Il ritorno del cavallo nero dell'anarchia, negli anni '60, ha sorpreso tutti, compresi molti degli stessi membri del movimento.

Ma era poi davvero una sorpresa? Più o meno contemporaneamente all'epoca in cui Orwell pubblicava il suo romanzo, un giovane studioso tedesco, Peter Heinz (non anarchico), pubblicava un libretto poco noto, *Anarchismus und Gegenwart* (1951), che conteneva il tentativo di interpretare in modo libertario i processi sociali, e specialmente culturali, della società occidentale del suo tempo. Agli occhi di Heinz, il movimento storico era morto, eppure la società moderna si stava muovendo verso modelli libertari.

E oggi, se da un lato dobbiamo ammettere che il 1984 orwelliano è sotto molto aspetti assai più realistico adesso di quanto non lo fosse nel 1948, dobbiamo anche riconoscere che c'è stata un'evoluzione verso relazioni e modi di vita libertari. Anche Heinz, oggi, sembra più realistico di quanto lo fosse nel 1951.

Heinz, in *Anarchismus und Gegenwart*, faceva una distinzione tra anarchismo positivo e anarchismo negativo. Il secondo è rappresentato dalla lotta contro l'autorità in tutte le sue forme e manifestazioni. Da questo punto di vista, il movimento anarchico, con la sua concezione della rivoluzione sociale e lotta di classe, andrebbe classificato come anarchismo negativo, e appartenerrebbe al passato.

Caratteristica dell'anarchismo positivo sono invece tutti gli sforzi volti a creare relazioni, strutture o situazioni, prive di autorità o gerarchie (nel loro complesso). Nel 1951, Heinz vedeva tali sforzi soprattutto in campo culturale e scientifico. Oggi, è agevole constatare che essi si vanno estendendo ad altri settori: rapporti uomo/donna, adulto/bambino, modelli organizzativi e di intervento all'interno dei gruppi d'attività e anche all'interno di organizzazioni assai più formali, modelli esistenziali e subculture alternative. In seno alla struttura gerarchica esistente, la gente tende ad accettare l'auto-

rità in maniera meno automatica e si volge a strutturare meno autoritarie, giungendo anche a lottare per esse.

Tutto questo «anarchismo positivo» è emerso in assenza di un movimento anarchico, spesso anche in assenza di vere e proprie conoscenze circa le idee e la filosofia anarchica.

Vorrei fare tre osservazioni a proposito di tale ambigua situazione.

La prima è che entrambe le concezioni, sia quella di Orwell che quella di Heinz, sono corrette, in parte. Dal punto di vista delle prospettive dell'anarchismo, ci sono uguali ragioni per l'ottimismo che per il pessimismo. Ma bisogna ammettere che i pericoli dell'autoritarismo, con le sue possibilità di provocare la distruzione dell'umanità e dell'ambiente, di controllare e disumanizzare l'individuo, non sono mai stati così grandi e minacciosi.

La medesima ambiguità (pessimismo e ottimismo, speranza e disperazione) può essere trovata anche in seno al movimento storico, nonostante questo aspetto sia trascurato dalla maggior parte degli storici. Si prenda Kropotkin, ad esempio. Egli termina le sue *Memorie di un rivoluzionario* con alcuni passi assai ottimistici: vede l'anarchismo (sarebbe l'anarchismo positivo di Heinz) crescere dappertutto. George Woodcock, parlando di Kropotkin in un capitolo del suo libro *Anarchismo*, cerca di spiegare, attraverso citazioni tratte da articoli e conferenze dello stesso Kropotkin, le ragioni di questo atteggiamento positivo verso l'evoluzione della società inglese. All'opposto, Martin Miller, anch'egli usando citazioni di Kropotkin, ma tratte dalle sue lettere personali agli amici, nella biografia di cui è autore ci presenta un uomo assai più pessimista, a volte addirittura disperato per il crescere dell'imperialismo e di sentimenti imperialisti nell'Inghilterra del suo tempo, o per la mancanza di spirito rivoluzionario e libertario nei sindacati.

Seconda osservazione. Lo «spirito» anarchico va ben al di là ed è assai più importante del «movimento» esistente.

Niente di nuovo sotto il sole, in questa seconda osservazione. (Prendete i romanzi di B. Traven. Pur tenendo presente che i suoi eroi sono figure idealizzate, i suoi libri mostrano un mondo pieno di «anarchici» senza alcuna cognizione dell'anarchismo).

Al giorno d'oggi, la gente è assai più consapevole della presenza di autoritarismo «informale» nelle diverse organizza-

zioni (anche quando la loro struttura è anti-autoritaria), nella scuola, o in altri casi di rapporti umani. Se studiamo la storia organizzativa dei gruppi anarchici e dei sindacati, dobbiamo convenire con quanto afferma Robert Michels, che includeva le organizzazioni sindacali nel suo studio sulle tendenze oligarchiche nelle organizzazioni socialiste, *Zur Soziologie des Parteiwesens*. E una storia dei rapporti uomo/donna all'interno del movimento anarchico del passato sarebbe, oggi, una lettura imbarazzante<sup>1</sup>. Lo stesso dicasi dei rapporti tra giovani e genitori. Quasi cent'anni fa, Albert Parsons, uno dei martiri di Chicago, scrisse ai suoi figli, nella lettera d'addio, di «obbedire alla mamma»<sup>2</sup>. Credo che sarebbe difficile trovare un uomo della statura di Parson tra gli anarchici d'oggi, ma nessuno di essi, oggi, scriverebbe le medesime parole.

La mia terza osservazione riguarda la differenza tra i vecchi anarchici e quelli dei nostri giorni. Una volta c'era una visione generalizzata e uniforme della società esistente e di quelli che avrebbero dovuto essere i fondamenti della nuova società. Forse la via per giungere ad essa non era facile, ma almeno gli anarchici la strada seguire la vedevano, e avevano un'idea generale di quanto ci sarebbe stato da fare una volta che la rivoluzione sociale avesse tolto di mezzo gli ostacoli sulla via della libertà.

Oggi, anche all'interno del movimento, non esistono concezioni generalmente accettate circa il modo anarchico di risolvere i grandi problemi moderni, la questione economica e demografica, l'inquinamento, i rapporti tra lavoro e automazione, il sottosviluppo, eccetera.

## II

Tendenzialmente, non sono troppo d'accordo con la netta distinzione fatta da Heinz tra anarchismo positivo (costruttivo) e negativo (distruttivo). La famosa dichiarazione ba-

<sup>1</sup> José Alvarez Junco [3, p. 288] riporta che alcuni anarchici sostenevano che le donne dovevano partorire molti figli, allo scopo di accelerare il processo rivoluzionario.

<sup>2</sup> «... tua madre è la migliore, la più nobile delle donne. Amala, onorata e obbediscila...» [Avrich, 1, p. 411-412].

kuniniana che il desiderio di distruzione è anche un desiderio di costruire, risalente al suo periodo più hegeliano, può essere considerata un'ottima sintesi dialettica di anarchismo positivo e negativo (Comunque, io personalmente non ho eccessive simpatie per la dialettica, hegeliana o d'altro genere).

Il fatto è che gli anarchici, combattendo contro le diverse forme di governo e strutture autoritarie, nutrivano grandi speranze di ottenere effetti e risultati anarchicamente «positivi», una volta che il conflitto avesse avuto termine. Dalla lotta di classe contro il capitalismo, da quella contro le dittature politiche, l'assolutismo e l'oppressione, o contro l'imperialismo e il dominio coloniale, essi speravano sarebbe scaturita una liberazione di segno libertario. Il sogno anarchico poteva anche non realizzarsi completamente, ma sembrava comunque possibile fare uno sforzo decisivo per tentare di realizzarlo con mezzi e strumenti anarchici. Le ultime frasi delle memorie di Kropotkin contengono parole di speranza per il prossimo avvento della rivoluzione nella Russia zarista. Gli anarchici e gli antimilitaristi olandesi che hanno influenzato il movimento tra le due guerre mondiali traevano gran parte della propria ispirazione dalla tradizione pacifista e antiautoritaria delle antiche culture cinesi e indiane. Nelle lotte anticoloniali, vedevano i pericoli di influenze autoritarie, eppure, a dispetto di ciò, si aspettavano una rinascita di tale tradizione. Negli anni '60, al tempo delle prime ondate indipendentiste in Africa, la rivista inglese *Anarchy* pubblicò diversi articoli interessanti sulle caratteristiche libertarie delle culture delle tribù africane, come la spontaneità e la capacità di esprimere emozioni individuali.

Oggi sappiamo come sono andate le cose. Le lotte di liberazione contro il dominio coloniale hanno dato origine a forme molto autoritarie di «emancipazione», senza alcuna liberazione nel senso anarchico del termine. Anzi, le nuove forme di dominazione, i nuovi stati, sono risultati anche più oppressivi e autoritari di quelli precedenti.

Così, ogni vittoria rivoluzionaria è sfociata in una crisi profonda del movimento anarchico, con innumerevoli discussioni interne e aspre accuse agli autoritari d'essersi «impadroniti» della rivoluzione e avere avvelenato i frutti, all'inizio così promettenti, della vittoria. La rivoluzione russa, la rivoluzione spagnola, e anche (pur ad un livello inferiore) le rivoluzioni cubana e algerina, nonchè la stessa rivoluzione

culturale cinese, sono tutti esempi di simili vittorie perdute e speranze tradite.

L'amarezza anarchica è comprensibile. Le rivoluzioni hanno sempre preso l'avvio in modo libertario e creativo, con il ricorso da parte degli stessi lavoratori ad organismi spontanei non gerarchici (soviets, collettivizzazioni, autogestioni). Ma l'amarezza e le accuse non possono sostituire la riflessione e l'analisi.

Mi sia concesso fare tre osservazioni in merito a questa amarezza.

La prima riguarda la diversità delle opinioni anarchiche di fronte ad una rivoluzione. Gli studiosi del movimento anarchico durante la rivoluzione russa distinguono l'atteggiamento dei compagni in tre tipi fondamentali:

- 1) quello degli anarco-bolscevici, che collaborarono con i comunisti ed accettarono la loro «dittatura del proletariato»;
- 2) quello degli anarchici che rifiutarono decisamente la nuova dittatura del partito leninista e vi si opposero, considerandola il nemico mortale della rivoluzione russa;
- 3) quello di un terzo gruppo, che assume una posizione per così dire intermedia, coltivando la speranza che la rivoluzione sociale potesse sopravvivere alla dittatura leninista.

Naturalmente, molti anarchici passarono da un atteggiamento all'altro, nel corso della rivoluzione, finché, al termine di essa, non sopravvissero che pochi rappresentanti del secondo gruppo, che erano riusciti a fuggire in tempo dalla Russia. (Di conseguenza, il loro atteggiamento nei confronti della rivoluzione russa divenne l'unico atteggiamento anarchico).

La medesima variabilità di atteggiamento (collaborazione, rifiuto, o beneficio del dubbio) è riscontrabile anche in altre rivoluzioni. In Spagna non si giunse ad una frattura, forse perché tutti disapprovavano la politica della CNT-FAI. Ma le tre posizioni sono chiaramente visibili nelle aspre polemiche sulla rivoluzione libertaria diyorata dalla guerra<sup>3</sup>. E i compagni italiani certamente ricorderanno le discussioni sul movimento libertario cubano in esilio, all'epoca del congresso anarchico tenutosi a Carrara nel 1968. E oggi, credo, tutti

<sup>3</sup> Si veda, a questo proposito, anche quanto osservava Victor Serge nel 1921 a proposito della rivoluzione russa [4], confrontandolo con le polemiche circa la rivoluzione spagnola e la CNT-FAI.

noi abbiamo i medesimi «sentimenti misti» per la rivoluzione in Nicaragua e i Sandinisti.

La seconda osservazione riguarda l'avvio meraviglioso di tutte le rivoluzioni: i soviets in Russia, le collettivizzazioni in Spagna, i *comités d'action* nella Francia del '68, le occupazioni nel Portogallo del 1974, l'organizzazione dei quartieri parigini durante la rivoluzione francese e nelle prime settimane della Comune, quella «aria di libertà» che c'era nei primi mesi della rivoluzione a Cuba e in tanti paesi liberati dalla dittatura o dall'occupazione straniera. Lo stesso è avvenuto per le rivoluzioni verificatesi prima dell'industrializzazione e del socialismo moderno (i contadini e Thomas Müntzer in Germania, in primi battisti in Olanda, i *Diggers* e i *Levellers* in Inghilterra).

Dire che tutti questi progetti, così promettenti, sono stati distrutti dai nemici autoritari della rivoluzione, è troppo semplice. Le rivoluzioni non hanno dovuto affrontare soltanto gli avversari esterni (vecchi e nuovi) ma anche moltissimi problemi interni, compresa l'evoluzione in senso autoritario delle nuove strutture (che spesso non erano autoritarie, all'origine). La storia dei soviets e delle collettivizzazioni non è necessariamente la storia dei bravi ragazzi dentro, contro i cattivi fuori. La costruzione di un mondo senza autorità non è mai stata facile. E questo mi induce ad una terza considerazione.

Max Nettlau operava un'interessante distinzione tra le rivoluzioni. Da una parte metteva quelle verificatesi in seguito ad una sconfitta bellica, o dopo che un lungo periodo di dittatura e repressione aveva spazzato via le tradizioni più sociali e più libere di un paese. Da tali rivoluzioni diceva che c'era ben poco da aspettarsi. La rivoluzione aveva invece prospettive migliori da un punto di vista libertario, se prendeva l'avvio dopo un ampio processo di preparazione, grazie all'aumento delle possibilità di esprimere nuove idee di libertà e alla penetrazione di esse tra il popolo. Secondo Nettlau, anche gli anarchici avevano risposto speranze eccessive nella rivoluzione russa, figlia dello zarismo e della prima guerra mondiale. Logicamente, le idee di Nettlau sulla rivoluzione erano espressione della sua concezione generale che dalla libertà nasce altra libertà, e quindi che bisogna agire per aumentare la libertà.

Se l'opinione di Nettlau è esatta, allora non c'è motivo d'essere ottimisti in merito alle prospettive rivoluzionarie anarchiche in America Latina e nei paesi in via di sviluppo. Il potenziale rivoluzionario è dovunque assai elevato. Ma le idee e i modelli degli intellettuali rivoluzionari che sono vittime della repressione dei regimi reazionari sono ben lontane dall'anarchismo. *La rivoluzione di stato*, è il titolo dell'ultimo libro di Louis Mercier Vega, nel quale egli analizza e pone sullo stesso piano (pur senza dimenticare le differenze) regimi politici diversi, come quello di Castro, di Pinochet di Peron, di Allende: tutti caratterizzati dal perseguimento della modernizzazione autoritaria attraverso la «rivoluzione di stato». La maggior parte degli studiosi di sinistra, che spesso si autodefiniscono marxisti, prende in considerazione soltanto l'ideologia dell'*élite* dirigente. Mercier fa invece notare come dietro diverse facciate ideologiche si nasconda lo stesso processo sociale: l'ascesa di una classe media, che appartiene all'apparato statale o da esso dipende, e che usa tale apparato per rafforzare contemporaneamente lo stato e la propria posizione in seno alla società. Questo processo di modernizzazione autoritaria, che ha luogo attraverso una rivoluzione imposta dall'alto, e l'importanza crescente assunta dallo stato della società, è osservabile in tutti i paesi in via di sviluppo.

L'archetipo di ciò è stato il regime di Ataturk, in Turchia. Più di cinquant'anni fa, Max Nomad (Max Nacht) definì giustamente tale regime come «l'anello mancante tra la Russia bolscevica e l'Italia fascista» (Hitler non era ancora arrivato al potere). Il regime di Ataturk portò grandi progressi: diritti della donna, alfabetizzazione, europeizzazione, separazione tra stato e chiesa. Ma contemporaneamente si rese responsabile del genocidio degli Armeni. Questo «anello mancante» è attualmente il modello base di stato nei paesi ex-coloniali, quale che sia loro ideologia. Anche tenendo presente gli aspetti positivi di queste forme di modernizzazione, esse mancano totalmente di qualsiasi prospettiva libertaria, o anche semplicemente umanitaria.

Solo le vittime di siffatti regimi lasciano vedere qualche effetto interessante. I lavoratori delle campagne e i diseredati delle città, lottando per la sopravvivenza e il miglioramen-

to delle loro condizioni materiali, spesso si organizzano in strutture di base, fondate sulla solidarietà, il mutuo appoggio, l'azione diretta e la partecipazione. Lo storico anarchico che incontra queste lotte prova una sorta di «*shock* da riconoscimento». Ma deve anche riconoscere che le lotte simili avvenute in passato hanno contribuito a modificare la società esistente, ma non l'hanno distrutta.

Se accettiamo l'idea di Nettlau che la libertà, sempre e dovunque, non può che nascere dalla libertà, non possiamo aspettarci nulla nemmeno dalle società dell'Europa orientale, dominate dai loro stati «socialisti». Ma qui, quanto si può vedere mi sembra più interessante.

I movimenti rivoluzionari e le rivolte verificatesi negli anni successivi alla morte di Stalin nel 1953, scossero, dove più dove meno, quasi tutte le nazioni del mondo comunista: nella stesa Russia, all'interno dei campi di lavoro; in Cecoslovacchia e nella Repubblica Democratica Tedesca; in Polonia e in Ungheria. Si parla di qualcosa come 50.000 persone uccise in Vietnam, nella provincia natale di Ho Chi Min. Fu un'ondata rivoluzionaria, paragonabile solo a quella del 1848, o a quella degli anni immediatamente successivi alla rivoluzione russa. Dappertutto finì repressa nel sangue, ma dette l'avvio ad un processo a lungo termine di erosione del comunismo autoritario, con alcune spettacolari esplosioni (la Cecoslovacchia del 1968, la Polonia del 1972 e quella di questi ultimi giorni).

Tale erosione ha lentamente (troppo lentamente) raggiunto l'Europa occidentale e i partiti comunisti occidentali. E una delle idee principali dell'anarchismo ha ripreso gradualmente a guadagnare terreno: non esiste un'alternativa autoritaria al governo autoritario.

## IV

Secondo Bakunin la classe operaia del suo tempo aveva scarso potenziale rivoluzionario o socialista: era già entrata nella piccola borghesia, condividendone i valori e i modelli.

Marx e i marxisti la pensava diversamente. Essi avevano la convinzione che il proletariato tedesco con le sue organizzazioni sarebbe diventato *il modello* dei lavoratori «di tutto il mondo».

Oggi dobbiamo accettare la dolorosa verità che entrambi, Marx e Bakunin, avevano ragione!

In tutto il mondo la classe operaia ha accettato il mondo borghese. Il movimento operaio con la sua lotta, le sue organizzazioni e la sua ideologia, è riuscito ad apportare qualche modificazione alla società borghese, ma non è riuscito a distruggerla. Al contrario, il cambiamento più grande è stato fatto dalla classe operaia, più che dalla borghesia, seguendo l'esempio tedesco che Bakunin tanto aborrisce.

Naturalmente il proletariato non è scomparso. Nel mondo occidentale, i lavoratori, anche se adesso sono meno affamati e meglio pagati, sono ben consapevoli della propria posizione. La prima cosa che i meno abbienti imparano all'università della vita è che bisogna affrontare il fatto che alcuni animali sono più uguali degli altri (per usare la famosa frase di Orwell) e loro sono meno uguali, sono quelli che hanno meno possibilità, meno denaro. Lo sciopero dei minatori nell'Inghilterra del 1984 è altrettanto aspro quanto quello del 1926.

I lavoratori del giorno d'oggi devono ancora combattere per avere un «posto al sole». Ma c'è una differenza tra l'epoca attuale e quella di una volta. I socialisti rivoluzionari di tutte le tendenze, anarchici e marxisti compresi, non credevano che avrebbe potuto esserci un posto per i lavoratori al sole della società borghese. Non era questo per cui combattevano. Combattevano invece per l'*aurora roja* di un sole nuovo, quello del socialismo. Certo difendevano i diritti operai e cercavano di ottenere miglioramenti della loro condizione («difendersi» è una delle parole-chiave tra i lavoratori politicizzati della prima generazione). Ma ritenevano anche che non ci si potesse attendere nulla dal capitalismo borghese o dallo stato. Se diamo un'occhiata ai giornali del movimento operaio di un tempo, è facile trovare considerazioni del tipo «... questa società non ha nulla da offrire ai lavoratori...», «... il capitalismo è incapace di darci (cibo, riparo, giustizia, ecc.)...», «non dobbiamo aspettarci nulla dalla borghesia...».

La mentalità operaia di oggi è invece profondamente cambiata. I lavoratori continuano a volere occupazione, salari più elevati, prezzi più bassi, giustizia, benessere, ma chiedono e lottano per tutto ciò all'interno delle strutture esistenti; accusano le persone che detengono il potere, piuttosto che

le strutture di potere; accettano la politica e lo stato; desiderano modificare la propria posizione all'interno della società. Anch'essi sono ormai «dentro la balena».

Non è stata la Germania, come prevedeva Marx, né l'Italia o la Spagna, come si aspettava Bakunin, a diventare il «modello di sviluppo» della classe operaria, ma l'America. Gli Stati Uniti hanno una grande tradizione di conflitti operai, ma questi, con le organizzazioni operaie, sono sempre finiti dentro la balena del sogno americano.

In effetti, gli anarchici del diciannovesimo secolo, i marxisti e i socialisti delle varie scuole, avevano tutti in comune l'erronea convinzione che la borghesia del mondo occidentale (con il suo sistema economico basato sulla proprietà privata, sulla concorrenza e sul capitalismo liberistico) rappresentasse l'*ultimo stadio* dell'ordine borghese. Ogni cambiamento, ogni conflitto, pensavano, non poteva che sfociare nella *lutte finale*: il tramonto della borghesia e una rivoluzione sociale da cui sarebbe nata la società dei lavoratori e il socialismo.

Nessuno prevedeva che avrebbero potuto svilupparsi altre forme di società borghese. E invece, ciò fu appunto quanto ebbe a verificarsi. La lotta non ha condotto al dissolvimento della società borghese ma alla sua modificazione (in occidente), con la comparsa di nuove forme di dominio borghese dopo le rivoluzioni (mentre una «nuova classe» prendeva il potere nei paesi «comunisti» e nel terzo mondo). Il risultato dei conflitti sociali dei lavoratori, degli anarchici, dei socialisti, dei sindacalisti, non è stata la scomparsa della borghesia, ma, al contrario, l'utilizzazione dello stato da parte della borghesia per dare inizio ad un processo assai riuscito, mentre la classe operaia veniva assorbita in seno al sistema borghese. La classe operaia, che una volta era un'entità sociale autonoma, con una mentalità sua e uno specifico ordine di valori, è andata in decadenza, e la borghesia si è semplicemente modificata. La classe operaia ha perso il proprio carattere rivoluzionario e l'anarchismo è scomparso.

Il processo attraverso cui il capitalismo ha usato lo stato per fare qualche concessione ai lavoratori, distruggendo così il movimento anarchico (che non aveva «risposte» per tali concessioni), si è verificato anche in paesi dalle tradizioni anarchiche eroiche e antiche, come l'Argentina.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Si veda Osvaldo Bayer [2, p. 191-193].

Il carattere borghese della società è così andato aumentando, invece che diminuire. L'incredibile sviluppo dello stato moderno è un sintomo di questo trionfo della borghesia. Lo stato, con il suo apparato impersonale, le sue leggi e le sue imposizioni, con la sua filosofia astratta, è nato ed è cresciuto assieme con la borghesia. È lo stato, non la proprietà privata dei mezzi di produzione, la più tipica istituzione della borghesia. La società borghese dei nostri giorni può vivere anche senza la proprietà privata (si veda la Russia) ma non senza lo stato.

I rapporti tra anarchismo, movimento operaio e classe lavoratrice, riflettono il processo di assorbimento dei lavoratori all'interno della società borghese. Dovunque, prima o poi, l'anarchismo, gli ideali e i modelli organizzativi libertari, hanno dovuto cedere il passo a concezioni politiche e parlamentari, nonché a forme di organizzazione in seno al movimento operaio.

Ciò, non perchè le organizzazioni operaie erano «mature», come sostenevano i socialdemocratici e i comunisti, ma perchè questi modelli acceleravano il processo di assorbimento. I risultati sono noti: lo stato ha imposto il proprio controllo attraverso la legislazione sociale, mentre i lavoratori, invece che controllare le organizzazioni operaie, hanno finito per essere da esse controllati, oltre che dallo stato e dalla politica. Anche il destino del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarco-sindacalismo è noto. Non essendo in grado di far fronte alla nuova situazione, sono entrati in crisi e praticamente sono scomparsi (basti pensare alla decadenza dell'IW-MA (AIT) di Berlino, alla scissione della CNT, all'evoluzione della SAC verso posizioni moderate).

Bakunin e i sindacalisti avevano in comune con Marx l'idea che la «propaganda» e «l'esempio» (il progetto «utopico»), non fossero sufficienti per realizzare il socialismo. Era necessaria una forza sociale. Il socialismo doveva collegarsi con la lotta economica dei lavoratori: lotta di classe contro il capitalismo. Tale collegamento venne spezzato dalla politica (e i marxisti facevano molta politica!). La politica seppe collegare la lotta economica con la legislazione sociale e con lo stato, ma in tal modo la lotta economica perse la propria dimensione socialista e libertaria. Ma l'anarchismo (e anche il sindacalismo) ha sempre avuto anche altre dimensioni, oltre a quella della lotta economica.

È stato detto che tutta la concezione della lotta di classe, propria sia del marxismo che del sindacalismo, non collima con la visione anarchica dell'umanità. Ed è vero che l'idea marxista della lotta di classe, intesa come veicolo unico e fondamentale della storia umana e del progresso, non è un'idea anarchica. Per gli anarchici, la lotta di classe è solo uno dei molteplici aspetti della lotta per la giustizia e la libertà. Ma nel 1984 ci sono altri, ed ora non meno importanti problemi: la pace, la crisi nucleare ed economica, il sottosviluppo.

L'atteggiamento anarchico verso la classe operaia e la lotta di classe ormai dovrebbe essere simile a quello tenuto nei confronti delle lotte di liberazione coloniale: solidarietà, ma senza eccessive illusioni circa la possibilità di sbocchi libertari.

## V

Da quando questa domanda è stata posta per la prima volta, dal romanziere rivoluzionario russo Chernystevskii, ha accompagnato intere generazioni di rivoluzionari. Lenin l'usò deliberatamente come titolo per il suo articolo sull'organizzazione del partito bolscevico. Nel romanzo di Silone, Fontamara, i contadini dell'omonimo villaggio ne fanno un grido antifascista sul loro foglio clandestino. Io l'ho trovata come titolo di un periodico del risorgente movimento operaio spagnolo intorno al 1970.

La risposta di Lenin a questa domanda era precisa e dettagliata. In Fontamara, la risposta non c'è: il problema rimane aperto. Ma Lenin incarnava il principio autoritario, mirava al potere, mentre Silone e i suoi contadini non hanno in mente rapporti autoritari di potere. Per i libertari la questione non sarà mai definitivamente risolta. Dovremo continuamente riproporcela. Che fare?

Io non pretendo di fornire risposte. Ma forse alcune delle osservazioni seguenti risulteranno utili.

Sia la posizione sociale che la composizione sociale del movimento anarchico sono profondamente mutate. Gli anarchici continuano a rifiutare l'ordine esistente e le sue strutture autoritarie. Ma non combattono più dall'esterno, contro i peccatori del capitalismo: anch'essi sono «dentro la balena». Uno dei nostri problemi attuali è come combattere il sistema se ne siamo parte.

Conosco molti anarchici che obietteranno a questa dichiarazione. Essi negano di essere «dentro la balena», si pongono fuori del sistema, lo combattono e tentano delle alternative. Però questa è una decisione *personales*, mentre io faccio riferimento al contesto *sociale*. Marx, Bakunin, i sindacalisti rivoluzionari, erano tutti d'accordo sul fatto che il proletariato, in quanto forza socio-economica, non poteva fare altro che combattere il sistema e questo per il fatto stesso della sua esistenza, non in seguito a decisioni personali dei lavoratori come individui.

È vero che gli atteggiamenti individuali hanno sempre avuto grande importanza nella tradizione anarchica. Il termine «anarcosindacalista», ad esempio, collega quella che è una decisione personale (l'essere anarchico) con una data posizione sociale (l'essere un lavoratore organizzato). Ma c'è anche un'altra tradizione, che si basa unicamente (o fondamentalmente) sulle decisioni personali: l'obiezione di coscienza, la cosiddetta «azione gratuita», e tutti i tipi di progetti anarchici, come scuole moderne, associazioni produttive, comuni.

L'idea sottesa a questi progetti è nota: dobbiamo abbandonare l'ordine capitalistico (il «Treten wir aus dem Kapitalismus aus» di Landauer) e dare un esempio. Erano progetti modesti e idealistici, all'inizio, e tali sono rimasti. Non hanno mai dato origine ad un movimento esteso. E molto di simili esperienze sono fallite, dopo conflitti e problemi interni.

Sono forse migliori le prospettive odierne, per quanto riguarda la sperimentazione di nuovi modelli di vita? In effetti, oggi questi tentativi sono assai più numerosi che nel passato, coinvolgono un numero considerevole di persone, per lo più giovani, ed hanno certamente migliore influenza che nel caso dei pochi idealisti di una volta. Il capitalismo non viene, comunque semplicemente «abbandonato» pacificamente, come nella concezione di Landauer. Si producono invece aspri scontri con l'ordine esistente. E l'immagine pub-

<sup>3</sup> Gli «autonomos» imprigionati a Segovia (spesso considerati come gli anarchici «arrabbiati» dei nostri giorni) rispondevano alla domanda «Che pensate dei giovani di oggi?» Con queste osservazioni: «Larghi settori della gioventù rifiutano di assumere il ruolo di sfruttato, o di sfruttatore, o i ruoli intermedi; insomma, in una parola, rifiutano il lavoro salariato...» (Anarchist Inurrection, anno I, tomo 2, 1984). La parola-chiave, qui, è «rifiuto», cioè una decisione personale. L'interessante è che la decisione viene presa da tutte le classi, sfruttate, sfruttatrici, o intermedie.

blica degli anarchici risulta condizionata da tali scontri. È interessante notare l'incredibile divario esistente tra la modestia delle richieste e l'asprezza degli scontri (non solo con la polizia, ma sulla stampa, nelle discussioni). La rivolta di Zurigo costituisce un buon esempio. Ho l'impressione che non sempre alla violenza elevata corrispondono reali prospettive di creare alternative per l'intera società. E ho anche l'impressione che l'effetto di tale violenza sia solo l'isolamento dal resto della popolazione<sup>6</sup>.

L'idea di una rivoluzione «totale», in grado di distruggere l'ordine esistente, non è più realistica per gli anarchici che stanno «dentro la balena» e ha perduto la sua capacità di attrazione, almeno nel mondo occidentale. Molti si volgono a considerare come sia possibile trasformare le strutture autoritarie in rapporti anarchici.

Questo significa che la vecchia tradizione operaista dell'anarchismo, con il sindacalismo rivoluzionario e la concezione dello sciopero generale e della lotta di classe, deve ormai essere considerata più o meno come superata, capace di offrire prospettive limitate.

Lo stesso può dirsi dell'altra tradizione, quella di realizzare progetti libertari, isole nel mare dell'autoritarismo: anch'essa ci offre ormai scarse prospettive.

Ma esiste anche una terza tradizione, associata con l'anarchismo kropotkiniano e comunista, ed è la tradizione comunista. Essa presta attenzione più all'uomo come consumatore e al popolo nel suo complesso, che alle connotazioni di classe. È interessante osservare che molti dei temi del riemergente anarchismo nato dagli anni '60 si collocano in questa tradizione: l'anarcofemminismo, i temi ecologici e antinucleari, l'antimilitarismo, le lotte di quartiere, l'autogestione (che oggi non è più limitata ai lavoratori delle fabbriche), gli

<sup>6</sup> Sia nei progetti di realizzazione concreta che nell'anarchismo individualista, c'è una forte tendenza all'isolamento. Non sorprende che anarchici individualisti si siano uniti alle comunità di anarchici a marcato orientamento sociale, dopo il 1900.

Ancora oggi, E. Armand e la sua pubblicazione *L'Unique* sono popolari, come il disegno dell'anarchismo libero che guarda da una roccia le masse lontane, che marciano come pecore verso la fabbrica, la caserma e la scuola. Certo non c'è rapporto di schiavitù tra l'uomo libero sulla roccia e le masse, ma costui ha evidentemente dimenticato che nessun uomo può essere libero se non lo sono anche i suoi simili!

interventi nel settore del consumo.

Sia chiaro che non è mia intenzione proporre una riscoperta del kropotkinismo. Ciò che intendo è un approccio a tutte quelle aree di interessi che la gente ha oggi in comune, in quanto consumatori più che come produttori, in quanto vittime di diversi generi di controllo. Un approccio senza isolamento, fondato sulla partecipazione di movimenti popolari, con proposte pratiche e attività militanti nutrite dal sogno anarchico.

Il vecchio anarchismo aveva un ardente fervore rivoluzionario. La prospettiva attuale non è più la rivoluzione contro il principio di autorità, ma la sua erosione. Oggi le strutture autoritarie posseggono un potere immenso, eppure la loro erosione è forse più agevole che all'epoca del socialismo rivoluzionario. Non è solo la classe operaia che si è mossa verso la borghesia, anche la borghesia ha subito un cambiamento. La rivolta sessantottesca contro i valori dell'ordine esistente è stata la rivolta dei figli della classe media, che riscoprivano o reinventavano la tradizione socialista e libertaria.

È impossibile prevedere come quest'opera di erosione potrà condizionare il potere distruttivo e l'autorità. In assenza di alternative libertarie, l'erosione provocherà frustrazione e aggressività e nuove forme di dominio autoritario. Solo ieri, avevamo il fascismo e lo stalinismo. Oggi abbiamo l'aggressione, la frustrazione e il potere dei piccoli grandi fratelli. L'alternativa più promettente appare la creazione di un anarchismo positivo: erosione della vecchia autorità e tentativo di evitare che se ne formino di nuove e peggiori, attraverso alternative libertarie accessibili non solo a pochi individui, manifestazioni di sottoculture isolate, ma per tutti, per la società.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] AVRICH Paul, *The Haymarket Tragedy*, Princeton, N.J.
- [2] BAYER Osvaldo, *Die Argentinischen Anarchismus*, in *Unter dem Pflaster liegt der Strand 5*, Karin Kramer verlag, Berlin.
- [3] JUNCO José Alvarez, *La ideologia politica del anarquismo*, Madrid, 1976.
- [4] SERGE Victor, *Les Anarchistes et l'Expérience de la Révolution russe*, ripubblicato come *Les Anarchistes et la révolution russe*, a cura di Alexandre Skirda, Paris, 1973.



RIVISTA  
ANARCHICA

MENSILE

IN VENDITA IN NUMEROSE  
EDICOLE E LIBRERIE

UNA COPIA L. 2000

ABBONAMENTO ANNUO L. 20.000

ABBONAMENTO ESTERO L. 30.000

(VIA AEREA) L. 50.000

ABBONAMENTO SOSTENITORE:  
DA L. 50.000 IN SU

VERSAMENTI SUL C.C.P. 12552204

INTESTATO A: EDITRICE A/MILANO

CORRISPONDENZA: EDITRICE AI  
CAS. POST. 17120

20170 MILANO

LA REDAZIONE  
È APERTA TUTTI I GIORNI  
FERIALI (SABATO ESCLUSO)  
DALLE 16 ALLE 19  
TELEFONO 02/2896627